

---

# Ambiente, genere e guerra in Siria: dialoghi ecofemministi

---

di

*Elena Dell'Oste*

**Abstract:** This paper examines the impact of recent political events in Syria on the environment, focusing on women, ethnic minorities, and lower social classes. Through dialogues led by Rula Asad, the intersection of environmental justice and gender is explored. The discussions highlight the need for an intersectional approach to climate and social justice, emphasizing women's roles in environmental policies and activism amid the ongoing political challenges in Syria.

La guerra in Siria, iniziata nel 2011, ha avuto un enorme impatto umanitario, con centinaia di migliaia di vittime e milioni di sfollati. Oltre alle conseguenze dirette sulla popolazione, il conflitto ha causato gravi danni alle città, all'agricoltura, alle infrastrutture e alle risorse naturali. Questi danni hanno avuto conseguenze sulla salute pubblica, sull'economia del Paese e sulla capacità di adattarsi ai futuri cambiamenti climatici. Secondo il rapporto di [PAX](#) del 2023, una delle conseguenze più preoccupanti della guerra è la rapida deforestazione, che ha portato a un disequilibrio negli ecosistemi del territorio. L'analisi di varie fonti di immagini satellitari ha infatti rilevato una significativa perdita di copertura arborea nelle foreste naturali e nelle riserve della Siria occidentale, settentrionale e del Kurdistan.

Il contesto politico siriano e le conseguenti devastazioni ambientali hanno influenzato prevalentemente le condizioni di vita delle donne, delle minoranze etniche e delle classi sociali meno elevate. Per comprendere a fondo l'interconnessione tra ambiente, politica e genere, la [Syrian Female Journalist Network](#) e la [Kvinna till Kvinna](#) Foundation, sotto la direzione della giornalista Rula Asad, hanno organizzato una serie di cinque incontri per dialogare con donne siriane che, da attiviste, cittadine o esperte, potessero fornire una prospettiva di genere sui problemi ambientali in Siria. Questi dialoghi hanno l'obiettivo di mostrare il rapporto tra giustizia climatica e giustizia sociale, sottolineando l'importanza di un approccio intersezionale non solo a livello teorico, ma soprattutto nel contesto politico contemporaneo, in Siria e in altri paesi del Medio Oriente che stanno affrontando le conseguenze dei conflitti.

La visione ecofemminista, tuttavia, non si limita a mostrare la sproporzione degli effetti della crisi climatica sulla base del genere, ma intende sottolineare il ruolo attivo delle donne nelle politiche ambientali e nella presa di decisioni politiche sul territorio, amplificando le voci che, durante e dopo la guerra, sono rimaste spesso in secondo piano.

### **Militarizzazione e crisi ambientale**

Nel primo incontro, è stato evidenziato il ruolo della guerra e della militarizzazione sulla degradazione ambientale del Paese. Rula Asad spiega come la giustizia climatica non sia una questione a sé stante rispetto ad altri problemi di giustizia sociale, ma debba essere inserita in un discorso politico più ampio. Si stima che il 65% delle distruzioni avvenute durante la guerra abbia danneggiato le risorse naturali: tra i principali esempi troviamo l'avvelenamento delle acque, l'uccisione di animali, la deforestazione, la devastazione di habitat naturali e l'uso di armi chimiche che provocano inquinamento dell'aria e delle coltivazioni, con gravi conseguenze sulla salute delle persone.

Sarine Karajerjian, esperta di politica ambientale, sottolinea l'importanza di esaminare le analogie tra la situazione siriana e quella di altri stati colpiti da conflitti, come Yemen e Iraq. La frammentazione interna ai paesi e l'avvento di regimi autoritari, secondo la studiosa, rendono difficile una collaborazione transnazionale sui problemi ambientali, nonostante molti di questi – come la scarsità d'acqua – abbiano un impatto non solo localmente, ma su tutti gli stati della regione.

La giornalista Mawada Bahah si è soffermata sul contesto dell'Est Ghouta, dove l'inquinamento dell'acqua ha provocato una crescente diffusione di malattie come il colera. Gli effetti di dodici anni di guerra avrebbero avuto conseguenze soprattutto sulla salute delle donne, che si sono maggiormente dedicate alla coltivazione della terra e alla raccolta.

Entrambe le studiose evidenziano la mancanza di dati e statistiche sulla correlazione tra guerra e crisi ambientale in Siria: quest'ultima, infatti, non si è risolta con la fine del conflitto, dal momento che le politiche ambientali per il ripristino delle risorse naturali, presenti negli accordi di pace internazionali, non sempre sono state rispettate. Durante il COP27 del 2022 in Egitto, non è stato affrontato il tema della guerra, né delle sanzioni previste per crimini ambientali. L'uso del greenwashing da parte delle istituzioni, che impedisce una presa di responsabilità collettiva del governo, delle multinazionali e del sistema, provoca una crescente sfiducia da parte della popolazione nei confronti delle iniziative ambientali. Molte associazioni – sottolinea Sarine Karajerjian – si muovono dal basso, facendo attivismo per chiedere giustizia climatica, ma rischiano di rimanere legate al contesto locale, senza riuscire a ottenere una cooperazione transnazionale.

### **Iniziative delle donne in Siria**

Il secondo dialogo si focalizza sul ruolo delle donne nelle pratiche e nelle politiche rivolte all'ambiente. La giornalista e attivista Zeina Shahla affronta il tema della scarsità di risorse naturali in Siria in seguito alla guerra, sottolineando l'assenza di dati attendibili e di ricerche in merito. Una delle maggiori difficoltà è data dall'abbattimento incontrollato di alberi e dall'accumulo di discariche a ridosso di comunità locali: questo fenomeno ha portato all'aumento di tumori tra la popolazione, che è stata costretta a spostarsi. Shahla aggiunge che la maggior parte delle iniziative ambientali in Siria è portata avanti da donne, che sono più spesso affette da questi problemi, lavorando nel settore agricolo ed essendo le principali respon-

sabili del lavoro domestico e di cura. Inoltre, la deteriorazione ambientale ha un impatto notevole sulla salute riproduttiva e sessuale femminile.

Hivin Heixo, attivista femminista ed esperta ambientale, delinea la situazione della Siria del Nord prima e dopo la guerra: la degradazione del territorio era un problema preesistente, che è stato acuito dal conflitto e dalla cattiva gestione delle risorse naturali e delle zone verdi. L'iniziativa Green Braids, di cui fa parte, ha come obiettivo il ripristino dell'ecosistema attraverso attività pratiche, come piantare alberi, ma anche di informazione ed educazione tramite webinar e attività con i bambini. Il progetto nasce nel 2020, dopo che, nel 2018, l'invasione turca di Afrin ha distrutto gran parte della vegetazione locale. L'obiettivo di Green Braids è dare voce alle comunità e alle loro iniziative, che possono avere un impatto maggiore delle leggi istituite a livello governativo, portando anche a una collaborazione tra gruppi etnici e classi sociali differenti. Allo stesso tempo, è centrale l'aiuto da parte di istituzioni come l'Università di Rojava e di altre realtà che portino il tema dell'ambiente all'interno dei programmi educativi.

Le iniziative che nascono dal basso possono incontrare diversi ostacoli, come la difficoltà a coinvolgere quella fetta di popolazione che si trova in uno stato di precarietà economica e che, di conseguenza, non vede nelle problematiche ambientali una priorità; per questo motivo, Hivin Heixo afferma l'importanza di usare un linguaggio semplice, capace di arrivare a più persone possibili e di mostrare come l'ambiente sia una questione che riguarda la vita di tutti e tutte.

### **Guerra e politiche ecologiche**

Che cosa sono le politiche ambientali e come si possono realizzare tali politiche in Siria?

Angham Daiyoub, ricercatrice che studia le connessioni tra guerra in Siria, biodiversità e genere, spiega come vi siano molti preconcetti che impediscono una reale mobilitazione per la creazione di politiche ambientali, primo fra tutti l'idea che il territorio della Siria sia naturalmente desertico e incline a siccità. Al contrario, la zona della Siria presenta una grande biodiversità che va dalle foreste, alle montagne, alle aree costiere, con una molteplice varietà di piante. Il problema della siccità è stato amplificato sia dal cambiamento climatico, che ha privato il territorio siriano della sua principale fonte d'acqua – le acque piovane – sia dalla guerra, con il controllo della Turchia sull'Eufrate.

Il fallimento istituzionale del governo siriano, secondo Daiyoub e Heixo, si manifesta soprattutto nell'emergenza degli sprechi: i trasferimenti massicci delle comunità, dovuti alla guerra, provocano un aumento dei rifiuti e una crescita incontrollata di discariche in zone abitabili, portando a un deterioramento delle condizioni di vita della popolazione, che è nuovamente costretta a trasferirsi. A ciò si aggiunge l'assenza di attenzione alle leggi a tutela dell'ambiente, che non vengono implementate.

Daiyoub introduce due importanti concetti per comprendere il rapporto tra ambiente, conflitto e politica: il primo è quello di guerra ecologica, con cui si intendono tutti i risultati diretti e indiretti del conflitto sull'ambiente, come esplosioni, militarizzazione, deforestazione, ma anche la distruzione intenzionale delle risorse na-

turali e degli habitat di un territorio come strategia di guerra. Il secondo concetto è quello di politica ecologica, con cui la ricercatrice pone il focus sulla dimensione politica, sociale ed economica della giustizia climatica: appare necessario politicizzare le rivendicazioni ambientali per riconoscere le connessioni tra queste e altre disuguaglianze, come il sessismo e il razzismo.

Heixo porta l'esempio di Afrin, città caratterizzata da una ricca biodiversità, che a partire dal 2018 è stata sfruttata dalla Turchia: le foreste sono state bruciate e gli alberi secolari abbattuti, molte aree sono andate distrutte e la popolazione curda ha subito una sostituzione forzata. L'esperienza curda è un esempio di come la guerra ecologica e la degradazione ambientale siano legate al razzismo: il concetto di politica ecologica serve a unire le diverse rivendicazioni di giustizia.

Daiyoub sostiene che, durante la fase post-bellica, i programmi politici si siano focalizzati esclusivamente sulla risoluzione dell'emergenza, senza analizzare le cause più profonde e senza cercare soluzioni a lungo termine per il ripristino degli ecosistemi. Alle lacune istituzionali si aggiunge l'arretratezza dello sviluppo tecnologico, ulteriormente frenato dal conflitto, che ha impedito un progresso nella ricerca scientifica. I problemi di sicurezza ambientale, secondo la studiosa, rimangono in secondo piano a causa dell'instabilità politica ed economica attraversata dalla Siria.

Per tali ragioni, secondo Heixo, è fondamentale puntare sulla coordinazione tra diversi attori: attiviste e attivisti, cittadine e cittadini, esperte e esperti, ma anche enti ufficiali che investano nelle iniziative. Spesso le istituzioni estere non riescono a comprendere pienamente l'esperienza siriana e il rapporto che la popolazione ha con la propria terra. Per questo è necessario che la popolazione abbia la possibilità di autodeterminarsi e di avere voce in capitolo sulle iniziative ambientali che riguardano il Paese.

### **Media e ambiente**

Rula Asad racconta come il desiderio di occuparsi di giornalismo ambientale sia nato dai ricordi della propria esperienza personale e dalla connessione con la sua terra d'origine, da cui deriva il senso di ingiustizia di fronte alla sua devastazione. Le giornaliste e i giornalisti che si occupano di ecologia vanno incontro a molte difficoltà, legate in primis dalla mancanza di fondi. Il supporto economico da parte del governo è quasi assente e la divulgazione istituzionale rischia di cadere nel greenwashing, evitando di attribuire responsabilità per i crimini ambientali che vengono commessi. I corsi di giornalismo ambientale sono ancora poco diffusi nelle regioni del Nord Africa e del Medio Oriente e, spesso, la vita di chi se ne occupa è messa a rischio.

Durante il dialogo, emerge la necessità di fare giornalismo attraverso una prospettiva femminista e intersezionale: molti problemi ambientali che riguardano il sud del mondo sono connessi tra loro e richiedono cambiamenti strutturali per essere affrontati; è quindi importante basarsi non solo sui dati scientifici di esperti ed esperte ma anche sulle voci delle persone marginalizzate che subiscono direttamente e ogni giorno le conseguenze della crisi. Adottare uno sguardo femminista è spesso complicato in un campo come quello giornalistico, ancora dominato da uo-

mini e da un paradigma che non tiene in considerazione il fattore di genere. Le giornaliste godono ancora di minore potere decisionale all'interno delle redazioni e hanno meno strumenti a disposizione per portare avanti le inchieste in autonomia.

Mais Katt mostra le difficoltà che incontra abitualmente nella sua attività di giornalismo investigativo: il tentativo di approfondire e smascherare crimini ambientali è ostacolato dal governo poiché risulterebbe scomodo e costringerebbe molti attori politici a una presa di responsabilità pubblica, in particolare quando le inchieste sono incentrate sugli effetti della guerra e della corruzione sull'ambiente.

Zeina Shahla, invece, lavora per Raseef22, una piattaforma mediatica indipendente con sede a Beirut. Scrive di tematiche ambientali da un punto di vista sociale, più relativo alle problematiche quotidiane della popolazione siriana e orientato alle possibili soluzioni. Uno degli obiettivi fondamentali, secondo la giornalista, è che i suoi lavori siano inclusivi e facilmente accessibili a chi non possiede conoscenze specifiche e mezzi culturali adeguati. La divulgazione non può restare su un piano astratto, ma dev'essere contestualizzata e concretizzata a partire dalle reali condizioni di vita delle persone coinvolte.

### **Una questione femminista**

Nour Abu-Assab, sociologa palestinese queer e femminista, spiega in quali modi il movimento femminista – o meglio, i movimenti femministi – siano legati alla giustizia climatica. Innanzitutto, l'impatto della crisi è più evidente sulle comunità marginalizzate: le donne, per esempio, hanno sempre lavorato nel settore agricolo in Medio Oriente e l'emergenza siccità ha portato molte di loro alla disoccupazione, influenzando anche il lavoro domestico. La loro salute sessuale e riproduttiva, inoltre, è messa particolarmente a rischio dall'inquinamento dell'acqua e del suolo.

In secondo luogo, il pensiero femminista si basa su una messa in discussione dello status quo, che passa necessariamente attraverso una rivendicazione collettiva e una decostruzione del sistema sociale e culturale da cui derivano le oppressioni, poiché i singoli individui non possono astrarsi rispetto alle strutture sociali in cui vivono, come il patriarcato, il capitalismo e il colonialismo. Allo stesso tempo, è proprio il femminismo a rimettere al centro i corpi, le esperienze personali e le differenze, puntando all'autodeterminazione di ogni soggetto, che si traduce in agency nei confronti delle altre persone: possiamo tutti e tutte compiere scelte più o meno etiche nelle nostre azioni quotidiane.

Angham Daiyoub introduce il concetto di ecofemminismo e ne spiega l'origine: a partire dagli anni '70, l'ecofemminismo indaga le connessioni tra oppressione delle donne e oppressione della natura da parte del soggetto maschile e bianco. Molti dei concetti espressi derivano dalla cultura delle popolazioni indigene americane, che hanno sempre avuto un rapporto con la natura diverso da quello occidentale, fondato, invece, sul privilegio dell'essere umano sugli altri animali, sullo sfruttamento economico delle risorse e sull'accumulazione della proprietà di terra.

Il concetto di intersezionalità, che emerge nella riflessione femminista dagli anni '90, grazie al Black Feminism, è una metodologia che permette di comprendere il rapporto tra diverse discriminazioni, fondate su identità di genere, orientamento sessuale, etnia, disabilità, nonché il legame tra queste e l'ambiente.

L'intersezionalità, però, non può limitarsi a essere uno strumento teorico, specialmente se rimane limitato al contesto accademico e non si cala nel contesto e nella storia dei diversi gruppi.

Nour Abu-Assab approfondisce l'interconnessione tra femminismo e ambiente in Palestina, spiegando come l'occupazione israeliana abbia estromesso i Palestinesi dalle proprie terre, attraverso lo sterminio e la distruzione del loro legame con i luoghi, utilizzando il pretesto di piantare alberi e di creare riserve naturali in quella zona. Questo esempio mette in evidenza l'uso del greenwashing da parte di una realtà coloniale e guerrafondaia, che devasta l'ambiente per indebolire la popolazione.

Secondo Angham Daiyoub, è importante adottare un approccio olistico nel processo di ricostruzione dell'ecosistema in Siria: si tratta di un percorso lungo e complesso, per il quale non si può fare a meno di ascoltare le voci dei gruppi marginalizzati, delle persone che vivono quei luoghi, delle donne che conoscono la terra. La prospettiva ecofemminista non dev'essere solo una cornice teorica, ma deve fornire anche dati empirici, che possano essere divulgati tramite i mezzi di comunicazione per colmare quel divario ancora presente tra mondo accademico, popolazione e governo. L'intersezionalità non è solo uno strumento di analisi, ma una pratica femminista quotidiana che riguarda tutti i problemi di giustizia.